

a sud di via Marabina e dei Fiumi Uniti, ad est della statale Romea, fino a via del Muro Lungo ad est, ove era ubicata la confluenza del molo con le mura, per un'ampiezza di m 600 verso sud; non sembra si estendesse a nord del canale portuale, se non per un minimo tratto lungo le sue sponde».

34 M. Bollini, *Fondazione di Classe*, cit., p. 306; P. Fabbri, *Il controllo delle acque*, cit., pp. 21-22.

35 Sidonio Apollinare, *Epistulae*, 1.5; 5-6.

36 Cassiodoro, *Variae*, V, 17-19.

37 Lo storico bizantino prende in considerazione solo il ruolo commerciale del porto. Si veda G. A. Mansuelli, *Le fonti antiche per i problemi urbanistici*, in *Ravenna e il porto*, cit., p. 15.

38 Per questo mosaico: G. Bovini, *La raffigurazione della "Civitas Classis" e dell'imboccatura dell'antico porto della città nei mosaici di S. Apollinare Nuovo di Ravenna*, in *Studi storici, topografici e archeologici del Portus Augusti di Ravenna e sul territorio classico*, Faenza 1961, pp. 67-86; G. A. Mansuelli, *Fonti antiche*, cit., p. 17; Maioli, *Topografia*, cit., p. 384.

39 Iordanes, *Getica*, 150-151: «qui (il Po) septima sui alvei parte mediam influit civitatem, ad ostia sua amoenissimum portum praebens, classem ducentarum quinquaginta navium Dione referente tutissima dudum credebatur recipere statione. Qui nunc [...] quod aliquando portus fuerit spatiosissimus ortus ostendit arboribus plenus, verum de quibus non pendeant vela, sed poma». Le parole dello storico goto vanno interpretate nel senso che l'antico porto di Classe, nel VI sec. d.C., era interrato nella sua maggior parte, nei due bacini semiartificiali, rimanendo funzionante nel porto-canale ristrutturato nel corso del IV-V sec. d.C.

40 J. Ferluga, *L'Esarcato, Storia di Ravenna*, II, 1, Venezia 1991, pp. 351-353; S. Tramonti, *La pirateria*, cit., p. 172.

## La pirateria nell'Adriatico svevo e angioino da Federico II a Roberto il Saggio

di Davide Aquilano

*Il commercio nell'Adriatico: pirati, mercanti e grano.* Appena salita sul trono di Napoli, nel 1343, la diciassettenne regina Giovanna si trova a rispondere agli ambasciatori di Venezia su un argomento delicato. Il senato veneziano chiede di poter acquistare il grano anche dall'aragonese Sicilia senza che la flotta angioina frapponga ostacoli. Giovanna I rigetta in maniera perentoria la richiesta, aggiungendo che la Puglia e l'Abruzzo sono pieni di grano, mentre Messina, posta sotto assedio dalle sue truppe, non può fornire nulla alla loro Repubblica<sup>1</sup>.

L'ambasciata veneziana si colloca al termine di un periodo molto difficile per i rapporti veneto-napoletani. Non c'era uno stato di guerra dichiarata, ma Venezia e Roberto il Saggio (1309-1343) erano entrati in una spirale senza fine di reciproche accuse e conseguenti rappresaglie, che stavano seriamente danneggiando i loro interessi e quelli dei propri alleati. A causa di queste complicazioni, la presenza commerciale veneta nella costa adriatica del Regno stava diminuendo, soprattutto perché i veneziani si erano ormai messi alla ricerca di altri mercati per gli approvvigionamenti alimentari, soprattutto in Sicilia<sup>2</sup>.

Nel periodo svevo e nella prima età angioina Venezia aveva mostrato particolare interesse per il grano dei territori orientali del Regno, sia per l'offerta consistente sia per la qualità del prodotto. Ma erano state soprattutto le esenzioni parziali o totali dalle imposte indirette, frutto di privilegi ormai secolari, a spingere i mercanti veneti a rifornirsi in quello che può essere definito, senza esagerazione, il «granaio» dell'Adriatico. Anche le città della costa orientale, infatti, comprano il grano nei porti pugliesi, molisani ed abruzzesi, perché i loro territori non ne producono a sufficienza per coprire la domanda delle popolazioni urbane, generalmente impegnate in attività commerciali marittime e terrestri.

Spesso le piccole comunità dalmate non riescono a soddisfare le proprie esigenze alimentari e, non potendo acquistare il grano necessario, sono costrette a

<sup>1</sup> «Proposte e ricerche», fascicolo 43 (2/1999)

procurarselo ricorrendo alla pirateria. Approfittando del flusso di merci che d'estate movimentava l'Adriatico, i pirati di *Almisia* (odierna Omiš) ed i *cacici* – che abitano tra Spalato ed il fiume Narenta – muovono dalle loro terre per cercare, «more predonum», le provviste di grano e di altri prodotti. Oltre ad essi, che si procurano i generi di prima necessità assalendo le imbarcazioni, il mare pullula di mercanti che possono incappare nelle loro scorrerie. Talora anche il comune mercante può trasformarsi in pirata, il più delle volte in corsaro, quando è autorizzato ad applicare rappresaglie nei confronti di qualsiasi persona dello Stato o della comunità cui appartengono colui o coloro che lo hanno danneggiato.

Insomma, c'è chi vive di pirateria e rischia di assuefarsi geneticamente a questo ruolo, ma anche chi, all'occorrenza, tira fuori il pirata che ha dentro.

Nei territori adriatici *almisiani* e *cacici* sono i pirati per antonomasia, ma spesso, a torto o a ragione, tutti i dalmati sono accusati di esserlo. Ragusa, Spalato, Sebenico, Traù, Zara devono faticare non poco, talora senza successo, per evitare le rappresaglie dei regnanti svevi ed angioini.

È opportuno chiarire che nei documenti siculo-napoletani, per *Dalmatia* in genere s'intende l'area di Omiš, mentre per *Sclavonia* l'intera costa orientale dell'Adriatico. Nella documentazione dalmata e veneziana, invece, il nome *Apulea* non indica soltanto l'attuale regione Puglia, ma l'intera costa adriatica del Regno, che l'amministrazione svevo-angioina suddivide in *Apulea* e *Aprutium*.

*Federico II e la difesa dello Stato tra guerra e pirateria.* Federico II di Svevia punta alla centralizzazione del potere, soffocando le istanze autonomistiche della feudalità e delle città. Il controllo dello Stato, tuttavia, non è ancora presente, con la sua opprimente burocrazia, in un trattato stipulato nel 1225 tra Fermo e Termoli. In esso è stabilita la cessazione bilaterale delle rappresaglie che stavano danneggiando i rapporti commerciali tra le due città<sup>3</sup>. Il primo ad applicarle era stato il comune di Termoli, dopo che alcuni suoi mercanti avevano subito il furto della loro merce, molto probabilmente da parte di alcuni cittadini fermiani. In tutta risposta Fermo aveva fatto altrettanto nei confronti dei termolesi<sup>4</sup>.

Federico II mette in atto alcuni provvedimenti per arginare il fenomeno della pirateria adriatica, sia attraverso la diplomazia sia con vere e proprie azioni di polizia. La pirateria arreca danni al commercio e, di conseguenza, alle casse dello Stato. I pirati, pertanto, sono nemici dello Stato e devono essere eliminati.

I principali imputati sono gli *almisiani* e i *cacici*, ma non mancano accuse dirette nei confronti degli spalatini, come nel caso di una nave veneziana che, durante il tragitto da Ancona a Pescara, è assalita e costretta a prendere terra, dove viene rubata con tutto il carico, dagli «homines de Spalanto et homines qui dicuntur esse Cacicii»<sup>5</sup>.

Il sospetto di connivenza tra le città dalmate ed i pirati è probabilmente alla base della richiesta di ostaggi fatta dal sovrano siciliano a Zara<sup>6</sup>, Spalato e Traù<sup>7</sup>. Nel maggio del 1232, di ritorno dalla Dieta di Ravenna, dopo aver visitato Venezia e trascorsa la Pasqua ad Aquileia, lo Svevo si imbarca per la Puglia. È l'occasione buona per prostrare i pirati dalmati con l'ingente flotta al suo seguito<sup>8</sup> ma, anche se ne cattura molti, non riesce a scoraggiare quella gente che ormai ha la pirateria nel sangue. Contemporaneamente i ragusei stipulano con i veneziani un trattato di pace, che prevede per i primi l'obbligo di non accogliere «Cacichios et Dalmesianos vel alios grossarios et predatores sive rubatores in civitate Ragusii vel eius districtu, neque eis dabunt victulia», di aiutare la flotta veneziana con un «legno» carico di cinquanta uomini armati in caso di azioni contro questi e di custodire la costa da Durazzo a Venezia<sup>9</sup>. Alla luce del contenuto di tale trattato è palese l'esistenza di una connivenza tra i ragusei ed i pirati dalmati, una sorta di alleanza in una delle tante guerre che vedevano la pirateria artefice principale delle azioni di reciproco danneggiamento tra le parti. Effettivamente Ragusa nel 1235 e nel 1238 rinnova l'alleanza con i pirati di *Almesia* e lo stesso farà nel 1245<sup>10</sup>, probabilmente schierandosi a fianco di Federico II contro Venezia. Ma già dal 1240 Spalato e Traù<sup>11</sup>, come Ancona<sup>12</sup>, erano a fianco dello Svevo.

L'attività dei predoni del mare, in ogni modo, non cessa e nel 1244 Federico II, sebbene definisca gli uomini di Dalmazia «suoi fedeli», li diffida dall'esercitare la pirateria e a risarcire i danni causati. Egli si dichiara meravigliato che essi, già presi sotto la sua protezione con la consegna di ostaggi, attacchino le navi del Regno issando la bandiera imperiale per ingannare i marinai suoi fedeli e derubarli: «mentitis in hiis victricium aquilarum insigniis nostrarum»<sup>13</sup>.

Mentre nella documentazione veneta e ragusea è specificato che si tratta di pirati *almisiani* e *cacici*, in quella federiciana essi sono genericamente chiamati *sclavi*, termine usato spesso come sinonimo di pirata. Infatti, in una lettera del febbraio 1240 Federico II incarica l'ammiraglio Nicolino Spinola di diffidare Ragusa, Spalato, Dalmazia, Zara «et alias adiacentes regiones Sclavonie» affinché evitino che gli *sclavi* esercitino la pirateria a danno delle cose e delle perso-

ne del Regno, come se l'attività piratesca dipendesse effettivamente da quelle città. Se non daranno seguito a quanto richiesto, esse saranno colpite nelle persone e nelle cose<sup>14</sup>. Nello stesso anno la flotta federiciana sconfigge nei pressi di Zara i pirati dalmati<sup>15</sup>, probabilmente alleati dei veneziani. Solo negli anni di Carlo I d'Angiò i predatori dell'opposta sponda saranno chiamati con il loro nome: *almisiani*, *almesiani*, *dalmisiani*, ecc. Il timore di rappresaglie e la volontà di liberarsi dal giogo veneziano spingono nel 1258 Traù e Spalato ad inviare ambasciatori a Manfredi, per dichiarare la loro estraneità all'attività piratesca ed ottenere un privilegio di protezione<sup>16</sup>.

Anche nei territori siciliani vi sono «amici» dei predoni del mare, come quei monaci benedettini che hanno fatto delle Tremiti un rifugio di pirati - «hospitium pirratarum» - rendendo poco consigliabile avventurarsi in quelle acque «propter periculum pirratarum et timorem Sclavorum, cum quibus dicti abbas et monachi confederati nossuntur». Certo, le affermazioni appartengono alla commissione di inchiesta sul degrado morale della comunità benedettina e, pertanto, risentono della cattiva luce in cui vengono collocati i religiosi per l'atteggiamento ostile dell'abate tremitense nei confronti degli inquirenti<sup>17</sup>. Ma un fondo di verità deve pur esserci: probabilmente offrire rifugio ai pirati slavi è per i monaci un fatto di convenienza, sia per timore degli stessi sia per motivi di difesa contro eventuali attacchi di altri malfattori.

*Gli angioini da Carlo I a Roberto il Saggio: il fallimento della politica adriatica.* La dinastia angioina inizia con il massimo impegno nel tentare di debellare la pirateria dalmata nell'Adriatico. La nuova amministrazione di Carlo I, non essendo probabilmente ancora in grado di individuare con precisione la provenienza dei predoni del mare, applica rappresaglie in maniera indiscriminata contro le principali città dalmate, che devono ricorrere ai consoli veneziani per discolarsi. Nel 1269 stanno per essere decretate rappresaglie nei confronti dei ragusei, accusati di aver catturato e derubato un mercante di Bari ed uno di Trani. L'intervento degli ambasciatori veneziani blocca le rappresaglie, chiarendo che i veri colpevoli sono gli «slavi» di *Almisia*<sup>18</sup>. Nel 1271, di nuovo a causa dei pirati *almisiani*, si applicano rappresaglie contro i mercanti di Zara, Ragusa e Dalmazia. Il console veneziano in Puglia ne ottiene la revoca dopo che è stata chiarita l'identità dei predoni e che la loro città, *Almisia*, è sottoposta al Regno di Ungheria e non alla Serenissima<sup>19</sup>. Nello stesso periodo i pirati dalmati prendono quattro navi pugliesi cariche di frumento, ma con la collaborazione del

doge sono sequestrati i beni dei dalmati fino a compensazione dei danni<sup>20</sup>.

L'impegno angioino in azioni di polizia marittima deve aver portato alla cattura di molti pirati, se nel 1272 Carlo I ordina di impiccarli tutti lungo la costa pugliese ad una distanza di un miglio l'uno dall'altro<sup>21</sup>. Ma la situazione precipita nel 1274, quando il re ordina al protontino di Bari e Monopoli di armare quattro galere per la *custodia* della costa pugliese ed abruzzese dai pirati<sup>22</sup>, che hanno persino occupato alcune saline<sup>23</sup>. Subito dopo, nel maggio dello stesso anno, iniziano vere e proprie operazioni di guerra contro gli *almisiani*<sup>24</sup> «ad confusionem et exterminium piratarum Dalmasiensium, inimicorum Dei et hominum»<sup>25</sup> e «fece risoluzione di distruggerli e distruggere anche le loro terre di Dalmazia, che chiama spelonca di ladroni»<sup>26</sup>. Per estirpare questo cancro è quindi dichiarata apertamente guerra agli *almisiani* e Carlo I trova preziose alleate in Spalato e Sebenico, con le quali stipula un trattato il 14 settembre 1274<sup>27</sup>.

Due giorni dopo il re angioino ordina al giustiziere della Terra di Bari di armare ed equipaggiare le navi della *regia curia*, di stanza nei suoi porti, per la guerra contro *Almesia* e per custodire il litorale<sup>28</sup>. Quasi contemporaneamente stipula contratti con due cantieri navali di Sicilia: il primo per la fornitura di dieci galere e due galeoni da consegnare entro la prima metà di aprile, il secondo per la fornitura di trenta «teride», cinque galere ed un galeone entro la prima metà di aprile e trenta «teride» entro luglio<sup>29</sup>. È chiaro che Carlo I non sta preparando una potente flotta soltanto per debellare i pirati, ma vuole creare uno strumento per il commercio ed il noleggio «di Stato», per contrastare sul mare le forze ghibelline e garantirsi il controllo dell'Adriatico meridionale in prospettiva di una futura conquista dell'Impero greco<sup>30</sup>. In ogni modo, debellare la pirateria è il primo punto del suo programma. Entro settembre l'armata salpa al comando di Pietro conte di Veglia, che riunisce sotto di sé la flotta regia e le navi di Monopoli, Bari, Trani, Vieste, Peschici, Ortona, alle quali si affiancheranno quelle di Spalato e Sebenico<sup>31</sup>.

Le operazioni continuano nella primavera dell'anno seguente, ma la guerra non sortisce gli effetti previsti, tanto è vero che gli *almisiani* si spingono di nuovo presso la costa adriatica del Regno, annidandosi a Tremiti. Carlo I fa armare due galere per stanarli e ordina al protontino di Vieste di contattare l'abate della comunità cistercense dell'isola per scoprire dove si nascondono i pirati<sup>32</sup>. Nella lotta si inserisce anche Venezia, che in quell'anno invia tre galere ad assediare *Almesia*, i cui abitanti avevano catturato una nave veneziana ed altre «straniere» con merci ed equipaggi<sup>33</sup>.

Il comportamento dei ragusei in questo frangente è piuttosto ambiguo: non partecipano alla lotta contro i pirati, nel 1272 sono vittime di rappsaglie per presunte azioni predatorie, nel 1275 sono accusati di pirateria e di nuovo subiscono le rappsaglie angioine: «[quidam Ragusei] cum eorum complicitibus sclavis piratis, quibus confederati sunt, insumul per loca maritima more predonum discurrentes»<sup>34</sup>. È difficile stabilire se si tratta di una connivenza mal celata o alla luce del sole, ma sta di fatto che l'ultimo dei trattati tra *Almisia* e Ragusa (1245) prevedeva la pace tra le due comunità sino alla nona generazione<sup>35</sup>.

Nel 1276 il problema della pirateria slava si fa urgente anche nel Regno di Albania e Durazzo dove, nel causare gravi danni ai mercanti del Regno, sono attivi anche i fedeli del Paleologo<sup>36</sup>. Allo stesso anno risalgono le prime attestazioni relative alla *custodia* delle località marittime di Abruzzo e Puglia: «ad obviandum piratarum incursionibus, qui persepe eisdem fidelibus [...] navigantibus per eandem maritimam Apulie et Aprutii cum vassellis et mercibus consueverunt dampnia gravia irrogare, galeas duas, galeonum, vaccettam unam ad custodiam dicte maritimae proxima istanti estate mandaverit deputari». La spesa per tale azione di polizia è ripartita tra le principali città costiere<sup>37</sup>, secondo un'antica consuetudine normanna, ripristinata da Federico II nel 1221<sup>38</sup> ed allargata da Carlo I anche alle terre del Regno di Albania e Durazzo<sup>39</sup>. Contemporaneamente alcuni feudatari finanziano la costruzione di «teride» per la *regia curia*<sup>40</sup>.

Dopo il 1277 sembra che il re abbia desistito dal voler annientare i pirati di *Almisia* e distruggere le loro terre, limitandosi, quindi, a far vigilare la costa durante i sei mesi della bella stagione e a far scortare i preziosi carichi di grano<sup>41</sup>. L'attività dei pirati dalmati, infatti, si svolge soprattutto lungo i territori adriatici del Regno, dove spesso quei predoni del mare trovano rifugio tra gli anfratti di una costiera lunga ed in buona parte disabitata. In tale contesto, nel giugno 1277 Carlo I avvia le fondazioni di Mola e Villanova «ut ibi pirate receptaculum habere non possint ad offensionem nostrorum fidelium»<sup>42</sup>.

Negli anni successivi le azioni piratesche continuano su entrambe le coste. Nel 1281 è attaccata nei pressi di Ortona la barca di un mercante raguseo<sup>43</sup> e tre abitanti di Traù sono condannati alla restituzione della merce rubata ad un mercante ortonese, al pagamento di una grossa multa e alla fustigazione da una porta all'altra della loro città<sup>44</sup>.

Nel Trecento l'Adriatico diviene teatro di azioni di guerra e di pirateria difficili da distinguere tra loro, anche perché si diffonde il fenomeno della «corsa»,

cioè l'attività predatoria autorizzata dallo Stato, generalmente con la concessione del diritto di rappsaglia. La situazione era divenuta piuttosto calda già nell'ultimo decennio del Duecento e le autorità adriatiche erano state costrette a prendere provvedimenti eccezionali per preservare il commercio marittimo, ma soprattutto per limitare i danni derivanti dalla pirateria.

Nel 1286 e nel 1294 Ragusa e Venezia rinnovano il trattato di pace, che contempla anche l'impegno nella lotta contro i famigerati pirati *almisiani* e *cacici*<sup>45</sup>. Alcuni ragusei di ritorno dalla *Romania* sono attaccati e derubati nel 1293 da un soggetto di Carlo II ed il console veneto dovrà richiedere l'intervento personale del re per il risarcimento dei danni subiti<sup>46</sup>. Nel 1294 viene potenziato il sistema difensivo della fortezza di San Nicola a Tremiti e vi è insediata una guarnigione di cento uomini in estate e cinquanta in inverno per contrastare la pirateria ed il contrabbando. I monaci cistercensi si oppongono alla decisione del re e la guarnigione viene ritirata, dopo che i religiosi hanno assicurato di poter continuare a presidiare l'isola con le proprie forze. Ma nel 1300 una guarnigione regia affiancherà quella del monastero<sup>47</sup>.

A conferma di questo stato di insicurezza esistono disposizioni veneziane volte a prevenire i danni della pirateria. Alla fine del secolo la Serenissima vieta ai propri mercanti di navigare verso la costa orientale del Regno, ma talora autorizza di trafficarvi con galere armate<sup>48</sup>. Quindi si adotta il sistema dei convogli, in genere tre all'anno, ognuno composto da almeno tre galere ben armate<sup>49</sup>.

La situazione di questi anni nell'Adriatico è anche una conseguenza dello spostamento delle energie angioine nel vano tentativo di riconquistare la Sicilia e nella lotta contro i ghibellini, acuitasi durante il regno di Roberto il Saggio. La perdita dell'isola a favore degli aragonesi e l'emorragia di denaro che defluisce dalle casse dello Stato per riconquistarla rendono sempre più lontana la realizzazione del più ambizioso tra i progetti angioini: la conquista dell'Impero greco.

L'Adriatico diviene meno sicuro, non solo per la diminuzione dell'impegno regio in azioni di repressione, ma soprattutto in conseguenza dell'adesione angioina alla crociata che Clemente V proclama nel 1309 contro Venezia per contrastare il dominio su Ferrara. Il conflitto terminerà nel 1316 con la sconfitta della Repubblica, ma le relazioni tra Roberto e Venezia, sebbene in apparenza sembrino buone, rimarranno tese, costellate da numerosi e frequenti episodi di reciproco danneggiamento<sup>50</sup>.

L'umore incontrollabile ed imprevedibile del re angioino diventa un grave problema per i veneziani. Il senato si trova spesso a discuterne, soprattutto per

le catastrofiche conseguenze – in un periodo di frequenti carestie e di forte incremento demografico – derivanti dalla perdita degli approvvigionamenti granari pugliesi ed abruzzesi. Gli strascichi di tale conflitto, come già detto all'inizio, andranno ben oltre il 1316 ed è difficile inquadrali in un disegno politico ed economico ben preciso<sup>51</sup>.

In ogni modo, gli interessi commerciali travalicano l'ufficialità delle posizioni politiche. Per esempio, nel 1310, in pieno conflitto, mercanti del Regno operano nei domini della Serenissima e nel Veneto stesso: il 9 aprile si ordina al conte di Ragusa di restituire ad alcuni mercanti pugliesi la barca ed il relativo carico di grano ed orzo arrestata da Pietro Loredan; su richiesta di Ortona, l'11 aprile si ordina al podestà di Chioggia di inviare a Venezia tre marinai chioggiotti, accusati di aver fermato e derubato la barca di un ortonese carica di vettovalie e diretta a Segna<sup>52</sup>. I veneziani, quindi, potevano contare sui mercanti regnicoli che, in barba a quanto stabilito nelle ordinanze regie, rifornivano di vettovalie la Serenissima: infatti, il 7 luglio è accordato ad un mercante ortonese, proveniente dall'Istria, il permesso di vendere a Chioggia – dove era stato costretto a cercare riparo a causa di una burrasca – il grano destinato a Venezia<sup>53</sup>. In tutti gli esempi citati non si fa mai cenno all'intervento diretto dello Stato per la risoluzione dei problemi, ma semplicemente al rapporto diretto tra i mercanti (o l'università di provenienza) e l'autorità veneziana.

Il conflitto veneto-angioino pone anche le basi del dissesto nel sistema degli insediamenti costieri dell'Adriatico sud-occidentale. Molti centri portuali scompariranno nel corso del Trecento a causa dei pericoli provenienti dal mare e della conseguente crisi economica legata alla rilevante diminuzione dei traffici marittimi<sup>54</sup>. È illuminante in tal senso il quadro della situazione in cui viene a trovarsi San Flaviano<sup>55</sup> nel 1310: «[...] propter incursus hostium depauperata est opibus et solito incolarum numero diminuta et timore piratarum de Venetiis, Sclavonia et Marchia continue discurruntium et disrobantium partes ipsas»<sup>56</sup>. Praticamente l'esercizio della pirateria non è più una prerogativa quasi esclusiva dei dalmati, ormai è un'attività alla quale si dedicano i veneti e i marchigiani, ma anche i regnicoli.

Venezia e le principali città della costa orientale dell'Adriatico usano la pirateria per danneggiare gli abitati dell'opposta sponda, ma soprattutto il loro commercio: il 14 luglio 1311 re Roberto invia una ferma protesta al rettore di Ragusa, denunciando gli ingenti danni che subiscono Ortona ed altri centri adriatici per le continue incursioni delle navi dalmate<sup>57</sup>; pochi giorni dopo, il 26 dello

stesso mese, permetterà agli ortonesi di armare una galera per difendersi dalle incursioni di quei pirati<sup>58</sup>. Quanto ai marchigiani, per gli inizi del 1322 le fonti attestano l'attività di pirati fanesi, specializzati nell'assalto d'alto mare<sup>59</sup>. Nell'anno seguente, sono applicate rappresaglie contro Ancona<sup>60</sup>, probabilmente come risposta all'attività piratesca di alcuni suoi cittadini<sup>61</sup>.

La tensione veneto-angioina continua a danneggiare il commercio e a nulla valgono le richieste di risarcimento inoltrate dalle due parti: Venezia nel 1320 ordina al console di Puglia di chiarire la vicenda della cattura di una nave veneziana proveniente da Tunisi<sup>62</sup> e nel 1323 chiede a Carlo duca di Calabria di provvedere al risarcimento dei danni subiti dai ragusei e dagli altri sudditi di Venezia<sup>63</sup>; nel 1330 ordina al console in Puglia di far conoscere a re Roberto i danni inferti alle navi veneziane e di chiederne gli adeguati provvedimenti<sup>64</sup>. Agli inizi del 1332, l'armata veneziana è pronta a salpare per l'Apulea<sup>65</sup>, ma la necessità di non peggiorare i rapporti con il più importante *partner* commerciale dell'Adriatico spinge probabilmente Venezia a tentare di nuovo la via diplomatica. Infatti, poco più tardi la Serenissima chiederà al re di rispondere anche sull'attività piratesca dei suoi sudditi provenzali e genovesi. Il re ribatte di aver già provveduto, ma i veneziani negano. Insomma, se l'Angioino si mostra spesso disponibile a risarcire i danni subiti nelle acque del Regno dai mercanti veneziani, dall'altra fa di tutto per non dar seguito a quanto promesso, e nel 1343 probabilmente farà lo stesso la regina Giovanna I<sup>66</sup>, da poco salita sul trono di Napoli dopo la morte del nonno.

Nel 1339 i veneziani sono talmente esasperati dagli attacchi contro le proprie navi e dai soprusi perpetrati a loro danno dai funzionari regi – quasi tutti fiorentini e quindi interessati ad eliminare i loro maggiori concorrenti commerciali – da vietare ai propri mercanti di recarsi in Apulea<sup>67</sup>. A Napoli le probabilità dello scoppio di una guerra con Venezia sono talmente alte che si decide di stabilire un'indennità per i gabellieri in caso debba verificarsi tale eventualità<sup>68</sup>. In particolare, sono difficili i rapporti con Brindisi, soprattutto dopo l'assalto, nel 1241, a tre navi veneziane da parte degli abitanti della città pugliese. Dopo che le proteste inviate alla comunità brindisina e al re rimangono senza ascolto, nel 1342 Venezia vieta il commercio con Brindisi, ma non con il resto d'Apulea<sup>69</sup>. In effetti, anche se l'episodio ricordato riguarda un assalto alle navi veneziane attraccate nel porto di Brindisi e non di un vero e proprio atto di pirateria, è molto probabile che l'accaduto rientri in un'atmosfera di tensione, da cui scaturiscono reciproci danneggiamenti. Infatti, i brindisini si erano dati alla pirateria, come

ricordano due documenti ragusei: nel 1329 tre mercanti della città dalmata erano stati derubati del loro carico da una nave di trenta remi armata a Brindisi<sup>70</sup>, probabilmente la stessa che nell'anno seguente aveva assalito un'altra nave ragusea<sup>71</sup>.

In ogni modo, i veneziani non stanno a guardare e a subire impassibili. Anzi, la loro mariniera è molto attiva nel danneggiare uomini, mezzi e traffici del Regno. Nel 1332 la «Squadra del Golfo» assale e deruba lungo le coste pugliesi la nave di un mercante di Rodi, risarcito solo parzialmente grazie all'interessamento del maestro degli ospedalieri<sup>72</sup>. Nel 1333 l'ammiraglio Corradino Spinola, mentre sta per attaccare di sorpresa l'aragonese Chiarenza (Killene), incontra alcune navi veneziane, che ritiene amiche. Ma queste attaccano la flotta angioina infliggendole danni enormi e mandando all'aria l'attacco contro Chiarenza. Nel 1337 il mercante napoletano Marino Cossa è attaccato dai veneziani in tre momenti diversi, nei porti di Trani e Barletta e, due anni più tardi, lungo la costa tra Otranto e Brindisi<sup>73</sup>. Nel 1339, di nuovo nei pressi di Chiarenza, avviene un fatto veramente increscioso. Quattro galere erano state armate a Napoli con la licenza regia di corsa. Dopo aver navigato nelle acque della Sicilia e della costa settentrionale dell'Africa, il brutto tempo ne separa una, che si dirige verso Chiarenza. Nei pressi della località greca incontra sei galere venete, che la seguono per dieci miglia, sino a quando la nave angioina si vede impossibilitata a fuggire e si arresta preparandosi al peggio. L'equipaggio si arrende dopo aver ricevuto dai veneziani garanzie sulla propria incolumità, ma questi, una volta catturata la galera, impiccano il capitano e buttano in mare gli armatori. La nave è condotta a Venezia e i marinai sono tenuti per più di un mese in prigione, dove moriranno quasi tutti<sup>74</sup>.

L'intromissione a Genova di re Roberto come alleato dei guelfi, che nel 1318 gli riconoscono la signoria, provoca ripercussioni pesanti anche nell'Adriatico. I ghibellini genovesi, sconfitti da Roberto nel 1319, si rifugiano a Savona, che diviene la base delle loro operazioni per la riconquista del potere nella città ligure. L'offensiva ghibellina contro Roberto il Saggio si fa sentire lungo le coste adriatiche sin dagli inizi del terzo decennio con azioni di pirateria volte a danneggiare i mercanti del Regno ed i loro *partner*: nel 1320 una nave brindisina diretta a Rodi è sbattuta da una tempesta lungo la costa greca, dove è assalita dai ghibellini genovesi<sup>75</sup>; nel 1323 una nave di Ragusa è derubata nei pressi di Barletta dai ghibellini di Savona<sup>76</sup> e tre anni dopo la città dalmata richiede al doge di Venezia di includere i danni inflitti ai suoi cittadini da «gente de Savona

et extrinsecorum de Janua» nelle trattative in corso con la città ligure<sup>77</sup>.

L'avvicinamento di Venezia ai ghibellini aizza la pirateria guelfa contro i mercanti della Repubblica e dei suoi domini<sup>78</sup>. Nell'agosto del 1331 Ragusa arma due barche per tenere testa ad una galera, di cui sono armatori «Barbanara et unus de Maluxelis [Marsiglia]»<sup>79</sup> e circa un mese dopo arma un «legno» piccolo per contrastare, quando sarà necessario, i pirati<sup>80</sup>. Ma la cacciata dei guelfi da Genova (1335) e la conseguente perdita da parte di Roberto della signoria su quella città<sup>81</sup>, accentua il fenomeno della pirateria ligure e provenzale nell'Adriatico, autorizzata e protetta dall'Angioino. Nel 1336 le galere monegasche sono particolarmente attive contro i veneziani nell'Adriatico meridionale: catturano due galere nelle acque di Trani<sup>82</sup> ed altre due, cariche di merci provenienti dalle Fiandre, sono depredate da una squadra di ben sei galere<sup>83</sup>. La base delle loro operazioni è la marina di Lecce, dove si sono annidati con il permesso di Roberto e dove, nel 1339, attaccano e bruciano altre due navi veneziane<sup>84</sup>.

Appare evidente che le città dalmate, sottoposte al dominio veneziano, spesso seguono nel bene e nel male le sorti della Serenissima, subendo e causando danni. Nel 1325 Ragusa chiede a Roberto di ritirare le rappresaglie concesse ad un mercante di Manfredonia, respingendo ogni responsabilità per i danni subiti da questo<sup>85</sup>. Nel 1326 inizia una lunga vertenza tra Ragusa ed il Regno angioino per stabilire la veridicità dell'accusa di pirateria lanciata da Leone di Trani contro due ricchi mercanti ragusei – «boni et legales mercatores et patroni magnorum lignorum» –. All'inizio il re concede a Leone di applicare le rappresaglie, ma i ragusei riescono a ritardarle, ottenendo che i due siano processati a Napoli, dove nel 1331 saranno condannati al risarcimento dei danni e al pagamento delle spese giudiziarie<sup>86</sup>.

Ragusa per posizione geografica è sentinella e baluardo del «Golfo di Venezia» ed agisce «ad conservationem omnium fidelium domini ducis et communi Veneciarum». È anche il caposaldo di un sistema di monitoraggio che raccoglie dati da informatori sparsi in tutto il Mediterraneo per poi trasmetterle a Venezia e alle altre città dalmate. Le notizie sui pirati che si accingono ad entrare nel «Golfo di Venezia» o che partono dai porti d'*Apulea* sono quelle che maggiormente corrono da Ragusa a Venezia e alle roccaforti venete dell'Adriatico meridionale. Il 3 agosto del 1326 la città dalmata invia una barca per avvertire i veneziani che il 30 luglio erano stati avvistati un «legno» e quattro galere di pirati nelle acque di Monopoli<sup>87</sup>. Circa un mese dopo, arma una galera contro un «legno» di pirati, avvistato nelle acque di Dulcigno (odierna Ulcinj)<sup>88</sup> e all'ini-

zio dell'anno seguente invia una galera ed un «legno» contro due o tre «legni» di pirati siciliani entrati nel «Golfo»<sup>89</sup>. Nel 1332 deve provvedere alla difesa dei suoi mercanti da due navi messinesi ed una barese che infestano l'Adriatico<sup>90</sup>.

L'avvenimento più cruento di quegli anni è la strage dei monaci cistercensi di Tremiti, avvenuta durante l'ultimo decennio del regno di Roberto il Saggio<sup>91</sup>. Una prima versione dell'accaduto attribuisce l'atto agli *almisiani*<sup>92</sup>, una seconda ai predoni guidati da «un corsaro detto Almogavaro»<sup>93</sup>, come se nel nome del capo fosse celata l'appartenenza etnica dei pirati agli almogavari.

L'ardire di corsari e pirati, che spicca dal quadro sopra delineato, diviene ancora più sfrontato nel torbido periodo che seguirà l'omicidio di Andrea d'Ungheria. Le vendette e le lotte dinastiche indeboliranno il potere angioino, lasciando ampi spazi d'azione ad avventurieri e predoni, che infesteranno le terre del Regno e le acque dell'Adriatico. Ma questo sarà argomento di un prossimo studio.

## Note

*Abbreviazioni:* HB: J. L. A. Huillard Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi*, I-VI, Parigi 1852-1861; RA: I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani, Napoli 1950: Testi e documenti di Storia Napoletana pubblicati dall'Accademia Pontiniana.

1 D. Abulafia, *Venice and the Kingdom of Naples in the Last Years of Robert the Wise, 1332-1343*, in «Papers of the British School at Rome», XLVIII, 1980, p. 192.

2 *Ibid.*, pp. 203 e ss.

3 Termoli già dalla seconda metà del sec. XII vanta un'attiva classe mercantile, spesso originaria di altre aree del Regno e nel 1203 concede, in piena autonomia, un privilegio commerciale ai ragusei: D. Aquilano, *Insedimenti, popolamento e commercio nel contesto costiero abruzzese e molisano (sec. XI-XIV). Il Caso di Pennaluce*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age», 109, 1997/1, pp. 68-70.

4 Edizione ed inquadramento del documento: W. Hagemann, *Un trattato del 1225 tra Fermo e Termoli finora sconosciuto*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, I, Napoli 1959, pp. 175-188. Hagemann ritiene che i danni subiti dai Termolesi derivino da confische delle autorità fermane (*Ibid.*, p. 180), ma è più plausibile pensare ad azioni di pirateria di privati cittadini. Infatti, nel trattato viene definita la responsabilità personale del singolo individuo, per cui i due comuni non sono più obbligati a garantire per i propri cittadini presso i commercianti dell'altro comune.

5 Il provvedimento per Zara fu preso «pro facto guerre Caciciorum»: S. Ljubić, *Listine o*

*odnaćajih između južnoga Slaventsva i Mletacke Republike*, I, Zagabria 1868 (Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium, 1), doc. XLIII, p. 33.

6 *Ibid.*, doc. XLIII, pp. 42 e ss.

7 La notizia è riportata a proposito dell'azione di polizia eseguita nel 1240 dalle due città nell'isola di Brazza, che viene liberata dai pirati di *Almisia*: Ljubić, *Historia di Dalmatia*, Venezia 1674, p. 105.

8 *Chronica regia coloniensis*, in Monumenta Germaniae Historica, *Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum*, XVIII, p. 263.

9 S. Ljubić, *Listine*, cit., I, doc. LXXXV, pp. 46-49. Rinnovi del trattato, che prevedono la lotta contro i soliti *almisiani* e *cacici*, si conservano per il 1236, 1252, 1286, 1294: S. Ljubić, *Listine*, cit., I, doc. LXXX, pp. 53-55; doc. CVI, pp. 82-85; doc. CCXXV, pp. 144 e ss.; doc. CCLXI, pp. 180 e ss.

10 S. Ljubić, *Listine*, cit., I, doc. LXXVIII, pp. 51 e ss.; doc. LXXXII, pp. 56 e ss.; doc. XCIII, pp. 67 e ss.

11 HB, VI, 2, p. 901 sg.; I. Ljubić, *Historia di Dalmatia*, cit., p. 107.

12 E. Kantorowicz, *Federico II imperatore*, Milano 1994 [rist. dell'ed. 1988, trad. it. di *Kaiser Friedrich der Zweite*, Berlino 1927], p. 547.

13 HB, VI, 2, pp. 910 e ss.

14 HB, V, 2, p. 781.

15 E. Kantorowicz, *Federico II*, cit., p. 547.

16 I. Lucić, *Historia di Dalmatia*, cit., p. 107.

17 A. Petrucci, *Codice diplomatico del monastero benedettino di Santa Maria di Tremiti (1005-1237)*, I-III, Roma 1960 (Fonti per la Storia d'Italia, 98), doc. 138. Sull'inchiesta e sulla successiva riforma cistercense del monastero: R. Paciocco, *I monasteri cistercensi in Abruzzo; le linee generali di uno sviluppo (fine sec. XII - inizi sec. XIV)*, in «Atti del Convegno Internazionale di Studio in occasione del IX centenario della nascita di S. Bernardo di Clairvaux»: *I Cistercensi nel Mezzogiorno medievale* (Martano - Latiano - Lecce, 25-27 febbraio 1991), a cura di H. Houben e B. Vetere, Lecce 1994.

18 RA, IV, p. 152, n. 1019; M. Popović Radencović, *Le relazioni commerciali di Dubrovnik (Ragusa) e la Puglia nel periodo angioino (1266-1442)*, in «Archivio Storico per le Provincie Napoletane», LXXV, 1957, p. 80, n. 4.

19 N. Nicolini, *Codice diplomatico sui rapporti veneto-napoletani*, Roma 1965 (*Regesta Chartarum Italiae*, 36), doc. XXXIII, p. 30; RA, XIV, p. 69; M. Popović Radencović, *Le relazioni commerciali*, cit., p. 80, nota 4; F. Carabellese, *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente*, Bari 1911, p. 168.

20 RA, VI, p. 370, n. 1881.

21 RA, VIII, p. 132, n. 146.

22 RA, XI, p. 207, n. 93.

23 RA, XI, p. 220, n. 143.

24 F. Carabellese, *Carlo d'Angiò*, cit., pp. 64, 92.

25 RA, XII, pp. 106 e ss., n. 407.

26 RA, XV, p. 102, n. 139.

27 S. Ljubić, *Listine*, cit., I, pp. 108-109, doc. CLIII.

28 RA, XII, pp. 106 e ss., n. 407.

29 RA, XII, pp. 159 e ss., n. 11; pp. 161-163, n. 14.

30 Sull'uso della flotta contro i ghibellini di Genova: É. Léonard, *Gli Angioini di Napoli*, Firenze 1967 [trad. it. di *Les Angevins de Naples*, Parigi 1954], p. 142. Sui primi anni del dominio angioino in Albania: *ibid.*, pp. 124 e ss., 141.

31 F. Carabellese, *Carlo d'Angiò*, cit., p. 67.

32 RA, XIII, p. 54, n. 56. La stessa notizia è stata probabilmente inserita erroneamente nel Registro 22, pubblicato in RA, XII, se si presta fede a F. Carabellese, *Carlo d'Angiò*, cit., pp. 73 e ss., che cita il Registro 23, pubblicato in RA, XIII.

33 *Venetiarum historia, vulgo Petro Iustiniano Iustiniani filio adiucata*, a cura di R. Cessi e F. Bennato, Venezia 1964 (Deputazione di Storia Patria per le Venezie, n. s., 18), p. 187.

34 RA, XII, p. 255, n. 336. Era accaduto che per ordine del Vicario del Regno di Albania e Durazzo erano state confiscate una nave ed una barca ragusee nel porto di Trani, perché alcuni ragusei con i loro complici pirati slavi avevano fermato una nave carica di sale, che il comandante dell'esercito di Durazzo aveva venduto per pagare i mercenari.

35 S. Ljubić, *Listine*, cit., I, doc. XCIII, pp. 57 e ss.

36 RA, XIII, p. 118, n. 329.

37 RA, XIII, p. 254, n. 215. La raccolta per la custodia della costa adriatica è documentata anche per il 1277 (RA XIV, p. 115, n. 61; XVI, p. 51, n. 163; F. Carabellese, *Carlo d'Angiò*, cit., p. 95), il 1278 (RA, XVIII, pp. 20 e ss., n. 46), il 1280 (RA, XXIII, p. 223, n. 146), il 1281 (RA, XXIV, p. 44, n. 235), il 1284 (RA, XXVII, p. 361, n. 379).

38 E. Cuozzo, *L'unificazione normanna e il regno normanno-svevo*, in *Storia del Mezzogiorno*, II, 2, *Il Medioevo*, Napoli 1989, p. 749.

39 RA, XXIII, p. 127, n. 176; p. 139, n. 201.

40 RA, XVI, pp. 22-24, n. 68.

41 Si veda, ad esempio, nel 1278 il trasporto su alcune barche di 2000 salme di grano e 200 di orzo da Bari a Brindisi, che vengono scortate da una galera per difenderle dai pirati: RA, XIX, p. 241, n. 43.

42 E. Sthamer, *Dokumente zur Geschichte der Kastellbauten Kaiser Friedrichs II. Und Karl I von Anjou* (Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien, Ergänzungsband 3), Liegi 1912-1914, docc. 574, 951 = RA, XIV, p. 216, n. 365; p. 240, n. 410. Sulle città pugliesi di nuova fondazione durante l'età sveva e sotto il regno di Carlo I d'Angiò: J. M. Martin, *Les villes neuves en Pouille au XIII<sup>e</sup> siècle*, in *Convegno internazionale I borghi nuovi, secoli XII-XIV* (Cuneo, 16-17 dicembre 1989), a cura di R. Comba e A. Settia, Cuneo 1993, pp. 115-135.

43 M. Popović Radencović, *Le relazioni commerciali di Dubrovnik (Ragusa) e la Puglia nel periodo angioino (1266-1442)*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», LXXXVI (1958), p. 156, nota 1.

44 M. Barada, *Monumenta traguriensa*, II, *Acta curie comunis Tragurii*, I, Ab 8. VIII. 1266 usque ad 6. XII. 1299, Zagabria 1951 (Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium, 46), p. 149, nn. 4-5.

45 *Supra*, n. 10.

46 B. Krekić, *La Puglia tra Dubrovnik (Ragusa) ed il Levante nell'epoca angioina*, in «Quaderni dell'Archivio Storico Pugliese», XIV, f. III-IV, 1961, p. 67.

47 A. Petrucci, *Codice diplomatico*, cit., I, pp. LXXIX e ss. Le isole erano un rifugio per i pirati, ma soprattutto per i contrabbandieri, come nel caso delle tre barche termolesi sorprese nel 1277 dal protontino di Brindisi mentre caricano grano di contrabbando su una «terida» veneziana: N. Nicolini, *Codice diplomatico*, cit., docc. CLXXX-CLXXXIV, CLXXXVII, CLXXXIX.

48 R. Cessi, P. Sambin, *Le deliberazioni del Consiglio dei Rogati*, cit., p. 26, n. 91.

49 *Ibid.*, p. 61, n. 221. Il primo doveva partire nella seconda metà di luglio, l'altro nella seconda metà di ottobre, il terzo nella prima metà di marzo, anche se talora fu concesso di partire dopo il periodo stabilito per l'impossibilità di raggiungere le tre galere per convoglio (*Ibid.*, p. 74, n. 270; p. 80, n. 289).

50 Sui rapporti veneto-napoletani durante il regno di Roberto il Saggio i riferimenti fondamentali sono: G. Yver, *Le commerce*, cit., pp. 273-279; D. Abulafia, *Venice*, cit.

51 Per l'approfondimento dell'argomento si rimanda a D. Abulafia, *Venice*, cit., pp. 186-204.

52 G. Giomo, *Lettere di Collegio rectius Minor Consiglio 1308-1310*, in «Miscellanea di Storia Veneta», s. III, 1, 1910, p. 359, n. 518. L'atteggiamento favorevole da parte dell'autorità veneziana nei confronti degli ortonesi trova di nuovo conferma nel 1319, quando il mercante Brazzante ottiene, si badi bene, di nuovo senza l'intervento dell'autorità regia, un indennizzo per i danni subiti: R. Cessi e P. Sambin, *Le deliberazioni del Consiglio dei Rogati*, cit., I, p. 210, n. 386.

53 G. Giomo, *Lettere di Collegio*, cit., p. 380, n. 656.

54 G. Giomo, *Lettere di Collegio*, cit., p. 380, n. 656.

55 Antico centro portuale scomparso nel corso del sec. XIV. Nel secolo seguente verrà costruito un nuovo abitato sulla soprastante falesia, denominata Giulianova (TE), dal nome del fondatore Giuliano d'Acquaviva: C. Felice, *Porti e scafi. Politica ed economia sul litorale abruzzese-molisano (1000-1980)*, Vasto 1983, p. 15.

56 R. Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, I, Firenze 1922, p. 602.

57 *Ibid.*, p. 132.

58 *Ibid.*, p. 602.

59 *Ibid.*

60 *Ibid.*, p. 601.

61 L'odio della popolazione adriatica del Regno nei confronti degli anconetani, probabilmente per la loro attività piratesca, è testimoniata anche dal seguente fatto riportato in *ibid.*, p. 602: «Alcuni mercanti di Ancona, reduci dalla Romania su una nave carica di pelli, perle e argento lavorato, sbattuti dalla tempesta sulla costa adriatica in territorio di Atri, vengono completamente svaligiati da una folla stranamente inferocita raccolta sulla riva dai comunelli vicini».

62 R. Cessi e P. Sambin, *Le deliberazioni del Consiglio dei Rogati*, cit., I, p. 226, n. 69.

63 S. Ljubić, *Listine*, cit., I, p. 345 sg.

64 R. Cessi e P. Sambin, *Le deliberazioni del Consiglio dei Rogati*, cit., I, p. 406, n. 238.

65 *Ibid.*, I, p. 465, n. 302. Sul valore del termine *Apulia* si veda alle pagine precedenti.

66 D. Abulafia, *Venice and the Kingdom of Naples*, cit., p. 198, nota 49.

67 *Ibid.*, p. 200.

- 68 G. Yver, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII<sup>e</sup> et au XIV<sup>e</sup> siècle*, Paris 1903 (B.E.F.A.R., 88), p. 278.
- 69 D. Abulafia, *Venice and the Kingdom of Naples*, cit., p. 198, n. 49.
- 70 J. Gelcich, *Monumenta ragusina. Libri reformationum*, V (1306-1336), Zagabria 1897 (*Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, 29), p. 280; M. Popović Radencović, *Le relazioni commerciali*, cit., p. 82, n. 3.
- 71 M. Popović Radencović, *Le relazioni commerciali*, cit., p. 82, n. 3.
- 72 R. Cessi, P. Sambin, *Le deliberazioni del Consiglio dei Rogati*, cit., II, p. 57, n. 209.
- 73 G. Yver, *Le commerce*, cit., p. 277.
- 74 D. Abulafia, *Venice and the Kingdom of Naples*, cit., pp. 202 e ss.
- 75 R. Caggese, *Roberto d'Angiò*, I, cit., p. 603.
- 76 *Ibid.*
- 77 S. Ljubić, *Listine*, cit., I, p. 345 sg.; B. Krekic, *Le relazioni fra Venezia, Ragusa e le popolazioni serbo-croate*, in *Venezia e il Levante fino al sec. XV*, I, Firenze 1973, p. 391.
- 78 Sull'argomento si riprendono alcuni punti della mirabile sintesi elaborata da G. Yver, *Le commerce*, pp. 274-277, aggiungendo qualche dato sulle città dalmate.
- 79 J. Gelcich, *Monumenta ragusina*, cit., V, pp. 322.
- 80 *Ibid.*, p. 325.
- 81 É. Léonard, *Gli Angioini*, cit., p. 406.
- 82 G. Yver, *Le commerce*, cit., pp. 277 e ss.
- 83 *Venetiarum historia*, cit., p. 217. Cfr. D. Abulafia, *Venice*, cit., pp. 196 e ss.
- 84 Archivio di Stato di Venezia, Misti del Senato, XVIII, § 397, f. 46v-47r. Cfr. D. Abulafia, *Venice*, cit., p. 197, n. 43.
- 85 J. Gelcich, *Monumenta ragusina*, cit., V, pp. 322, 325.
- 86 Per la ricostruzione della vicenda: M. Popović Radencović, *Le relazioni commerciali*, cit., pp. 82 e ss.
- 87 J. Gelcich, *Monumenta ragusina*, cit., V, p. 215.
- 88 *Ibid.*, p. 220.
- 89 *Ibid.*, pp. 231, 234.
- 90 J. Gelcich, *Monumenta ragusina*, cit., V, pp. 346, 348, 351.
- 91 A. Petrucci, *Codice diplomatico*, cit., I, pp. LXXX e ss.
- 92 B. Cocarella, *Cronica historiale di Tremiti [...] hora vulgarizata da don Pietro di Ribera*, Venezia 1606, pp. 58 e ss.
- 93 G. A. Summonte, *Historia della città e regno di Napoli*, III, Napoli 1675, p. 408.

## La Marca pontificia e i turchi: tre storie dopo Otranto

di Marco Moroni

1. *Premessa*. La presa di Bisanzio segna una svolta nella storia mediterranea. Nel 1453 i Turchi avevano già occupato parte della penisola balcanica, ma la conquista dell'antica Costantinopoli si configura davvero come la fine di un'epoca. In un'ottica più limitata, con lo sguardo volto soltanto alla penisola italiana, per i contemporanei altrettanto impressionante fu l'occupazione di Otranto. La conquista della città pugliese, nel 1480, appare come la definitiva conferma delle capacità offensive dei turchi e poco conta che Otranto sia riconquistata dopo qualche mese: da quel momento nei centri della costa adriatica si vive nel timore di un imminente attacco ottomano.

Nella Marca pontificia i turchi erano stati avvistati anche prima del 1480. Il 4 marzo 1475 il consiglio della comunità di Recanati viene informato dai priori che alcune «fuste turchesche», dopo aver depredato varie barche di pescatori e una nave veneta, intendono attaccare il santuario di Loreto<sup>1</sup>. «Da allora - afferma Monaldo Leopardi - incominciarono i timori quasi periodici di uno sbarco di Turchi, i quali hanno durato fino al mio tempo»<sup>2</sup>.

Dopo Otranto, molte cose cambiano anche nella Marca. La paura dei turchi spinge in primo luogo tutti i centri costieri a fortificarsi e porta alla formazione di un sistema di avvistamento fatto di centinaia di torri di guardia in grado di segnalare immediatamente la presenza dei corsari in Adriatico. Si fortificano non solo città e villaggi, ma anche alcuni luoghi di culto, come emerge dalla prima di queste storie: Loreto, il principale santuario mariano della Cristianità, dopo il 1480 si trasforma in una chiesa-fortezza.

Nella psicosi collettiva che colpisce l'Italia adriatica dopo Otranto, non tutti, però, temono i turchi. Vi è anche chi, come l'osimano Boccolino Guzzoni, è pronto a favorire la conquista ottomana della Marca e dell'intera Penisola, purché il sultano gli garantisca il dominio sulla sua città.

Infine vi sono i mercanti che, come si sa, badano alla sostanza; anche a loro

«Proposte e ricerche», fascicolo 43 (2/1999)